

L'urna dei nostri desideri



Elezioni politiche del '53, la legge-truffa contestata da una scritta a piazzale Clodio, a Roma

Paolo Ruffilli Un voto al partito l'altro al governo

«La Democrazia cristiana pone un problema di fondo: mettere i cittadini in condizione di scegliere sia il partito, sia la maggioranza di governo». Il senatore Paolo Ruffilli, responsabile di piazza del Gesù per le politiche istituzionali, rilancia qui la proposta dello scudocrociato di modificare il meccanismo elettorale, che tante polemiche ha sollevato. Si tratta della proposta del doppio voto, uno per il partito e l'altro per la coalizione di governo.

MARCO SAPPINO

Dopo le ultime elezioni, l'idea di introdurre un sistema di «doppio voto» resta un'ipotesi irrinunciabile per i dc?

Resta un punto fermo. Per la Dc, è tempo di dare alla sovranità popolare uno sviluppo in linea con le tendenze occidentali di scelta sempre più effettiva degli uomini e delle forme di governo. E si tratta di evitare un'evoluzione allo scacco del nostro sistema multipartitico. Come? In modo da consentire la formazione di una maggioranza sulla base di una scelta degli elettori tra coalizioni alternative.

Questa vostra tesi ha raccolto finora critiche, riserve e sospetti. Peraltro, è rimasta nel vago...

Sulle modalità tecniche della riforma elettorale, la Dc è disponibile a una discussione, giudica evidentemente necessario un confronto in ogni caso, sappiamo bene, non possiamo decidere da soli. La mia opinione è che sia preferibile far pronunciare l'elettore in un unico turno, o con due voti (la lista e le coalizioni in alternativa) o con un solo voto con doppio effetto. Ma è il dato di partenza che conta adesso: sottoporre preventivamente al paese dei patiti di coalizione. Come premiare o penalizzare i partiti, a seconda della disponibilità manifestata o no a quei patiti, è un tema da approfondire.

Su questo aspetto, la Dc evita ancora di fare una formale proposta. Lei cosa suggerisce?

Io penso che in paio tra coalizioni alternative possa essere messa una quota di seggi molto limitata, diciamo il 10 per cento. Il resto dovrebbe rimanere affidato al meccanismo proporzionale sulle singole liste. Comunque, diversamente da altre, la proposta democristiana non affida affatto la costruzione della maggioranza a marchingegni elettorali. La logica non è quella del «premio di maggioranza» tentato nel '53.

Perché sarebbe errato evocare, rispetto alla riforma immaginata oggi dalla Dc, l'operazione della «legge-truffa»?

La legge del '53 puntava a consolidare una coalizione in difficoltà. Qui si tratta invece di puntare al

confronto tra coalizioni alternative. Non si tratta di costruire con un meccanismo elettorale una maggioranza che non esista nel paese.

In questa delicata materia, ci sono punti in cui la Dc è più vicina agli altri partiti?

Noi siamo disponibili su due aspetti che hanno registrato consensi crescenti nella fase finale della scorsa legislatura: il restringimento territoriale delle circoscrizioni per la Camera e la diminuzione del numero delle preferenze. Collegi più piccoli, con meno seggi in palio, avvicinano il rapporto candidato-elettori e riducono i guasti, di costume e finanziari, dell'attuale sistema.

Perché ridurre le preferenze e non eliminarle?

Il sistema di preferenze limitate, e con una maggiore trasparenza consente il collegamento con le diverse formazioni della società. Il collegio uninominale, invece, è un meccanismo che rischia di favorire il prevalere nel collegio dell'interesse organizzato e della «lobby» più forte.

Governo e Parlamento: quali proposte rilancia la Dc?

Va tenuto fermo per il governo il sistema costituzionale a tre poli: presidente del Consiglio, Consiglio dei ministri, ministri. Noi siamo favorevoli a potenziare il ruolo del presidente del Consiglio. E a perfezionare il rapporto governo-Parlamento - intervenendo sui regolamenti della Camera - con la prevalenza del voto palese in materia di spesa, con la «corsia preferenziale» per i provvedimenti del governo, e con il potenziamento delle strutture tecniche in grado di assicurare la migliore funzione di controllo del Parlamento.

Una riforma elettorale dovrebbe riguardare anche gli enti locali? Come?

Sì, a livello locale si può opportunamente imboccare la via di sperimentazioni. Concretamente si potrebbe elevare il numero dei Comuni a cui si applica il sistema maggioritario. Oggi il limite è sotto i cinquemila abitanti: facciamo salire a ventimila o trentamila. Così voterebbe con il sistema maggioritario circa il 60 per cento dei Comuni italiani. Inoltre, si può esaminare sul serio l'idea dell'elezione diretta dei sindaci.

Stefano Rodotà Riforma sì, ma proporzionale

Si trovò fra i primi a fioretare sul tema della riforma elettorale in epoche antiche e non sospette, nell'ormai lontano 1978 quando polemizzava con Giuliano Amato convinto paladino di una maggioritaria secca. Stefano Rodotà è invece un tenace e paziente proporzionalista, e non ha cambiato idea dopo le ultime elezioni. Anche lui sollecita una riforma elettorale ma nel quadro di un'opera legislativa più vasta e lasciando intatta la proporzionale.

UGO BADUEL

Ma come si fa? Non vedi quanto frantumazione, quanta plebiscitarità può portare il proporzionalismo così come? Tutti ormai sostengono che una riforma del sistema elettorale bisogna farla. E tu...

Anche io, anche io. Penso che un intervento legislativo in materia elettorale sia necessario e anche urgente. So che si obietta che un Parlamento che vota una riforma elettorale può risultare poi automaticamente delegittimato e quindi che bisognerebbe rieleggerlo subito con il sistema nuovo. Ma questo è un giro vizioso. Infatti si afferma anche e al contrario che votando una riforma elettorale a fine legislatura il Parlamento modifica le regole a suo vantaggio in extremis. Insomma quando si potrebbe farla la riforma? Secondo me è bene farla all'inizio della legislatura, anche perché è difficile che - ad esempio - un passaggio essenziale come la riduzione del numero dei parlamentari sia votato a legislatura calante.

Quindi sei favorevole a una riforma elettorale chiara.

Senza altro, ma purché non isoli - come si sta già facendo - il tema della legge elettorale dagli altri. È sbagliato guardare a una legge che punti - come ora sostiene De Mita - solo alla prefigurazione di maggioranze di governo. A mio parere questo invece che esaltare, mortifica i poteri dei cittadini che solo ogni cinque anni e senza appello sarebbero chiamati a decidere rigidamente quale governo vogliono. I controlli devono essere permanenti durante la legislatura. Oggi è un Giuliano Amato che parla di «evaporazione dei controlli parlamentari» ma noi della sinistra indipendente (e mi scuso per l'immodestia della citazione) dicevamo queste cose al convegno della P2 non ieri ma nel '82. La legge elettorale deve scriverci in un nuovo sistema di controlli e deve potere incidere sul comportamento dei partiti, modificarlo (toccando anche una chiave decisiva della questione morale).

Secondo alcuni servirebbe a questo scopo un ben congegnato sistema maggioritario, lo sbarramento, eccetera. Perché no?

Io penso che si possono ottenere gli obiettivi che ho detto, evitando di arrivare alla brutale semplificazione del premio di maggioranza (e senza dimenticarsi, se mi consenti, che interventi di questo tipo ripropongono inevitabilmente la spionossima e concettualistica questione che già si pose nel '53, cioè quella del «voto diseguale»). Anche traasciando tutto insieme delle vecchie proposte nostre - cui peraltro rimango affezionato - lo penso a una parte di quel pacchetto al collegio uninominale in un quadro proporzionalistico tale da evitare gli effetti distortivi del sistema inglese. Questa è una stra-

da praticabile e anche realistica per uscire dalla «impasse» della riforma elettorale. Amato ad esempio ne ha parlato di recente, superando la vecchia rigidità in difesa del maggioritario.

I passaggi sono chiari. Sulla riduzione del numero dei parlamentari mi sembra che siano tutti d'accordo, e questa è una condizione essenziale perché obbliga i partiti a una selezione rigorosa. Così come il collegio uninominale - e frantumazione eccessiva - appiattita alla riduzione dei parlamentari, può garantire ancora la rappresentanza dei partiti minori, ma certamente in termini assai più contenuti. D'altra parte i partiti, offrendo un solo candidato nel collegio, saranno costretti a evitare quei larghi e disorientanti ventagli di personaggi dalle caratteristiche opposte che sconcertano l'elettore e in effetti gli tolgono il potere di scelta.

Si obietta però che l'elettore che dà il voto a un candidato che non raggiunge il «quorum» vede poi utilizzato il suo voto a favore di un candidato diverso che lui magari non ama affatto. Insomma, legata alla proposta del collegio uninominale c'è la questione dei resti.

Si può ovviare a questo inconveniente prevedendo un secondo voto con il quale l'elettore indica un nome della stessa lista ma di diverso collegio come preferito in caso di mancata elezione del suo candidato primario. Con la semplificazione dell'uninominale si semplifica tutto il sistema e si realizza così, poi, anche una migliore definizione di una maggioranza di governo, limitando lo strapotere dei partiti. Tutto questo con la maggioritaria non si ottiene anzi, per quella via si riduce il potere e la forza dell'opposizione e quindi si omologano ulteriormente i poteri di controllo.

E per quanto riguarda i poteri dell'esecutivo che cosa pensi?

Guarda, io nella passata legislatura meravigliai alcuni perché votai a favore della legge sulla presidenza del Consiglio che andava in senso, si diceva, «decisionista». Ebbene, secondo me occorre oggi riprendere e votare subito quella legge che fu già votata da una Camera.

All'opposizione a mio parere, interessa avere un interlocutore bene individuato e fortemente responsabilizzato nel governo. Naturalmente un governo rafforzato esige che siano subito modificati e rafforzati i poteri del controllo parlamentare. Servono meccanismi nuovi, anche tecnici (il famoso ufficio di bilancio sul modello Usa, ad esempio) che ristabiliscano nei fatti la centralità del Parlamento. Ecco, come vedi la legge elettorale non può essere vista come un fiore isolato nel deserto se vogliamo veramente migliorare le cose.

Giuseppe Tamburrano Repubblica presidenziale

«Le riforme, anche quelle elettorali, devono essere al servizio di un progetto politico: l'obiettivo da raggiungere: a mio avviso, è quello di sbloccare la democrazia italiana, permettendo un'alternanza alla guida del paese». Giuseppe Tamburrano propone modifiche profonde. Tanto profonde da essere in disaccordo con il suo partito, il Psi, che giudica «troppo prudente». Soprattutto sull'elezione diretta del capo dello Stato e sui suoi poteri.

FEDERICO GEREMICCA

ROMA Giuseppe Tamburrano, storico, presidente della Fondazione Nenni, membro della Direzione nazionale socialista. Alle questioni delle riforme elettorali ha dedicato lunghi studi. La sua posizione sul tema, però, oggi non è del tutto coincidente con le proposte finora avanzate dal Psi. Tamburrano le giudica troppo prudenti, anche se - chiarisce subito - è proprio il Psi, a mio avviso, ad essersi spinto più avanti di tutti.

Che cosa è, allora, che non la convince delle proposte socialiste?

È soprattutto un problema di approccio, per dir così. Capisco naturalmente, la necessità di procedere con prudenza, di andare avanti con gradualità sul terreno delle riforme. La capisco, ma devo onestamente dire che non la condivido. Mi pare, infatti sia giunto il momento di operare andando in profondità.

Che cosa intende, precisamente?

Intendo dire che più ancora che di riforme nel sistema, credo ci sia bisogno di riforme del sistema. E quindi, per fare due soli esempi, di una profonda modifica del sistema elettorale e, contestualmente, di dar via libera all'elezione diretta del presidente della Repubblica.

Ma quest'ultima è proprio una delle proposte socialiste... E che, tra l'altro, se ha sollevato obiezioni, le ha suscitate non certo per un eccesso di prudenza.

Lo so benissimo. Ma io tengo che l'elezione diretta del capo dello Stato debba comportare anche una modifica dei suoi poteri. A che serve rompere in un punto importante il processo di delega ai partiti, se poi, su cui è fondata la nostra democrazia e poi conservare al presidente della Repubblica i caratteri di organo di equilibrio e mediazione? Io credo invece, che sia giunto il momento di guardare al modello francese, ad una Repubblica presidenziale - democratica, naturalmente - nella quale il capo dello Stato possa esercitare i poteri politici che gli derivano dal voto popolare.

Stesso modello, quello francese, anche per la riforma elettorale?

Io direi che qui il problema non è tanto di modelli quanto di obiettivi. Perché vogliamo una riforma

elettorale? A che cosa, cioè, deve servire? A mio avviso deve servire a sbloccare la democrazia italiana, a permettere l'alternanza al governo di maggioranze diverse, a cancellare - insomma - quella che è ormai una vera e propria anomalia nel sistema politico occidentale. Se gli obiettivi sono questi, allora quello francese mi pare il sistema elettorale che meglio potrebbe adattarsi alla realtà italiana, che è in grado di rispettare la complessità ed il pluralismo ma di determinare con chiarezza, nello stesso tempo, il formarsi di una maggioranza e di una minoranza, costringendo davvero i partiti minori ad allearsi tra loro.

Ma se, come lei sostiene, le riforme, anche quelle elettorali, vanno messe al servizio di un progetto politico, perché mai - per tornare alla situazione italiana - la Dc dovrebbe essere favorevole ad una riforma elettorale che si pone l'obiettivo di render possibile il formarsi di una maggioranza ad essa alternativa?

Potrei rispondere che le riforme elettorali devono tutti temere e tutti sperarci in ugual misura. Più concretamente, il discorso potrebbe essere rovesciato perché non immaginare (cosa che non mi auguro ovviamente) che una riforma elettorale di questo tipo non possa permettere alla Dc di conservarsi saldamente maggioranza proprio in una fase - tra l'altro - in cui le difficoltà di questo partito vanno consolidandosi?

Dichiarando di voler raggiungere obiettivi simili a quelli che lei indica la Dc, però, ha elaborato una propria proposta: un doppio voto, prima sui singoli partiti e poi per le coalizioni di governo. Perché lei non è d'accordo?

Perché si tratta di una proposta che non mi convince. La trovo macchinosa, mi ricorda - come dire - un'esperienza tentata nel '53 e finita come si sa. E mi chiedo, inoltre, che cosa garantisce che il cartello di partiti che ha ottenuto la maggioranza regga poi la prova che tutti mantengano - per intenderci - gli impegni presi. No, la mia opinione è che occorra agire più in profondità riformando davvero e semplificando il possibile, con l'obiettivo - ripeto - di sbloccare finalmente la democrazia italiana. Il compito è questo. E se di ciò si tratta l'iniziativa e le proposte - allora - devono collocarsi a questa altezza.

Giuseppe Cotturri Premio di coalizione

«Penso alla vecchia proposta Pasquino-Milani che prevede che coalizioni di circa il 40% possano aggiudicarsi, in un secondo turno, un dieci per cento in più e quindi governare». Giuseppe Cotturri, direttore del Centro di Riforma dello Stato, è per il premio di coalizione. Netta è invece l'opposizione al collegio uninominale: «Non è un correttivo alla corruzione e al clientelismo - dice Cotturri - al contrario rafforza i protagonismi individuali».

UGO BADUEL

ROMA Dunque Cotturri, riprende il confronto e la polemica: proporzionale puro, collegio uninominale, maggioritario con premio. Il tema della riforma elettorale è subito attuale...

Lo vedo Diciamo allora prima della proporzionale e della sua di fesa strenua. Nella memoria storica del movimento democratico, della sinistra italiana, c'è la famosa legge truffa del '53. Ma pochi ricordano oggi che la truffa non stava nel fatto che fosse previsto un premio di maggioranza (cosa non scandalosa) la truffa stava nel fatto che una maggioranza del 50 più uno prendeva un premio tale da portarla ai due terzi del Parlamento. Cioè la coalizione vincente avrebbe potuto subito modificare da sola la Costituzione votata appena cinque anni prima (e che fu poi disapplicata, ma non si pote certo toccare formalmente). Quelle erano la truffa e la minaccia. Non si può invece gridare alto scandalo per qualunque modificazione della proporzionale, perché già oggi quel meccanismo è di fatto alterato senza che ne abbiano danno la rappresentatività politica.

Quindi si può pensare a qualche meccanismo nuovo...

Io penso alla vecchia proposta Pasquino-Milani che, in una situazione di grandi frammentazioni quale è quella attuale, prevede che coalizioni di circa il 40 per cento possano aggiudicarsi in un secondo turno, un dieci per cento in più e quindi governare. Una cosa ben diversa, come vedi, da quei due terzi della legge truffa.

Qualcosa di simile al sistema francese insomma.

Sì. Ma Mitterrand quando si rese conto che stava per perdere la maggioranza per governare, promosse la riforma in senso proporzionale proprio perché si preparava a resistere dall'opposizione per tutta una fase. Ecco, la mia convinzione è che il sistema proporzionale s'adeguato a una strategia difensiva di opposizione di lungo respiro lasciando a totale disponibilità dei partiti - e non degli elettori - il problema principe della politica che è quello di chi governerà, con chi altro e per fare che cosa.

Vuol dire che i comunisti e la sinistra, ponendo oggi una questione di governo e di programma, hanno convenienza a un sistema che preveda un premio di coalizione?

Io penso che una forza che vuol porre credibilmente all'ordine del giorno il problema del governo, debba sapere riflettere a fondo, e con una ottica di questo tipo, su

meccanismi che siano tali da consentire di sottoporre agli elettori alleanze e programmi.

Una delle vie proposte, dicevamo, è quella del collegio uninominale come strumento per dare più potere all'elettore e meno al partito.

L'obiettivo di questo tipo di proposta è di esporre di più i partiti nella responsabilità della scelta dei loro candidati. Si pensa che quello possa essere un correttivo alla corruzione e al clientelismo. Ma si è riflettuto bene su quello che l'esperienza ci insegna in proposito? Non risulta affatto, ad esempio che la condanna di Tanassi abbia tolto a suo tempo voti al Psdi, che Ciancimino abbia fatto perdere voti alla Dc, che Trane (non eletto per poche centinaia di voti pur avendo preso parecchie migliaia) sia stato punito per ragioni morali o per contro, che Cicciolina sia stata bocciata.

Cioè l'uninominale non risolverebbe nulla per quanto riguarda clientelismo o preponderanza partitocratica?

Nulla Anzi, rafforzerebbe i protagonismi individuali e insieme i poteri dei partiti. Comunque questo vale per ciò che riguarda la scelta degli uomini, ma certo per quella non si fa un passo solo. In avanti in relazione al problema della formazione dei governi che è il vero tema attuale.

Ecco, torniamo proprio a questo. Con il sistema del premio di coalizione al secondo turno, come tu indicavi, non cambierebbe anche formalmente la natura del governo che oggi è «parlamentare» e che invece diverrebbe direttamente elettorale?

Certamente, ma permettimi di fare tre considerazioni in proposito. 1) noi diciamo governo «parlamentare» ma sappiamo bene che i governi li fanno le segreterie dei partiti, 2) la questione di un mutamento anche della forma e formulazione costituzionale, è comunque già posto dal momento in cui un partito (il Psd) ha affiancato ipotesi di governi direttamente presidenziali o plebiscitari. 3) diventerà sempre più cruciale a mio avviso - e qui servirebbe un discorso più lungo ma cercherò di dirlo in due parole - affrontare il problema della formazione di coalizioni di governo capaci di stabilizzare i rapporti fra gruppi sociali diversi (oggi tanto instabili in tutta Europa), in presenza della lenta erosione dei tradizionali blocchi sociali che da noi oggi è forse più immediatamente visibile, ma che è un fenomeno generale. Io penso che proprio quest'ultimo sarà il vero tema strategico di tutta una fase.